

Tasso, Lettere poetiche

29.

A Luca Scalabrino

«**Già corre lento ogni lor ferro al sangue**» dettò Febo: se la penna non lo scrisse, qual colpa è della mente o dell'orecchio? Mi piace poi che voi v'ingegnaste di trovar che fosse composto ad arte quel che fu scritto per trascuraggine; **e certo che de' versi sì fatti, ne' quali non si fa alcuna collisione, è pieno Dante: pur non mi giova d'imitarlo. Aveva** fra 'l verso, non seguente vocale, non s'usa dal Petrarca o da' petrarchisti; né io intendo di allontanarmi da loro esempio, non tanto perch'io la stimi grand'imperfezione di numero, **quanto perché mi pare che 'l cercar brighe, dove si possano schivar con suo onore, sia da cervel gagliardo e contenzioso. Sì che mi sarà cara ogni diligenza che 'l Signore usará per rimuovere da' miei versi tutte le parole simili: e 'l supplico e scongiuro a seguir come ha cominciato.**

È ben vero ch'io vo dubbitando ch'in un particolare non siamo assai differenti e di gusto e d'opinione. Egli mi scrive un non so che di languidezza di versi, per **finimento di parole**: «non necessario» scrisse; se ben intese: «non convenevole». Se le parole sono queste o simili: *soprano, sereno, saracino, fedele*, male ho fatto a fornirle non seguendo vocale, e bisogna che siano accorciate in ogni modo: pur mi maraviglio della mia trascuraggine; che, sapendo io questa regola e guardandomi di non romperle la testa, abbia nondimeno errato contra essa in molti luoghi; ch'in alcuno credo di aver errato, ma in molti sarei stato troppo trascurato.

Stimo dunque che 'l finimento sia ne' nomi sdrucchioli: verbi grazia: *orribile, formidabile, nobile*; ch'anco questi pare ad alcuni che caggiano sotto la medesima regola; a me non già: **anzi a bello studio ho introdotte alcune parole sì fatte con l'intiero finimento, sì come fece anco il Petrarca in questi luoghi:**

Tornando da la nobile vittoria.

Nobile par de le virtù divine.

Chi pone in cosa stabile sua spene.

Vinto [a] la fin dal giovine romano.

né solo in questi il fece, ma in altri ancora che non mi sovengono. **Né mi piace l'opinione di color che non approvano i Trionfi per**

autentici; perché i Trionfi furono fatti da lui nell'età più matura, et approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina: e se forse non sono così levati come il Canzoniere, non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisita e diligente levatura che si conviene al lirico. Così crede lo Sperone, e ben crede: et io passo oltre con la mia credenza e stimo che ad un poeta epico convenga aver maggior riguardo a' capitoli ch'a i sonetti et alle canzoni, almeno in certi luoghi.

So ancora che i critici greci e latini lodano Omero e Catullo, che ne' loro versi esametri abbiano spesso accettato il verso spondaico et alcune parole lunghe e cadenti: e par loro che Virgilio in questo abbia troppo fuggite queste condizioni, le quali non convengono allo stile fiorito o ornato per sè; ma all'alto e magnifico sono quasi necessarie. **La ragione di questo è data da loro: et io ne tratto ne' miei Discorsi, ove parlo dello stile. In somma, lo stile magnifico vuole talora il non curante, se ben non ama il trascurato. Cosa da trascurato sarebbe il fornire capitano, cavaliere o baleno; ma non già orribile o nobile.**

Anzi mi sovviene che Iacopo Corbinelli fiorentino, uomo dotto, che ha speso tutto il suo tempo in considerar i numeri del parlar così legato come sciolto, in un'operetta ch'è quasi traduttione di Demetrio Falereo, ammira quel di Dante, «A l'orribile torre»; ove alcuno altro richiederebbe che si dicesse *A l'orribil torre*. **E questo medesimo lodò assai in casa del Pinelli ch'io avessi ricevute volentieri nel mio poema le parole lunghe: nelle quali non niego però di non essere stato un poco frequente; ché certo mi pare che vi siano troppo spesse e che sarà ben fatto torne alcuna: pur non fu caso, ma studio, se non arte. Et il mio giudizio et il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza: e così crede Aristotele ancora, se bene non sono forse d'esquisito ornamento.**

E qui torno a replicare quel che ho detto, che non è il medesimo carattere il magnifico e l'ornato; e se ben il magnifico non ricusa l'ornato, anzi molto volentieri e molto spesso il riceve e se ne copre tutto, per così dire; tuttavia l'ornamento è proprio della forma di dire mediocre, quale è la lirica; nella quale si schiva, come viziosissima, la replicazione delle parole e s'affettano i contraposti e gli antiteti. Il magnifico all'incontro non cura di mirar sì basso: e talora, avendo proposto tre cose, risponde a due; né, se per altro è opportuna, fugge la replicazione delle parole. Di ciò, oltre l'auttorità e le ragioni del Falereo e l'auttorità de' greci e latini, n'abbiamo assai chiaro l'esempio del Casa, uomo studiosissimo di Demetrio e che mosse il Vittorio a publicarlo e commentarlo. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico, «Questa vita mortal, etc.», replica non una ma più fiata alcune parole medesme, né serve la regola de' contraposti.

Questo sia detto per iscusare la replicazione delle parole ch'è nel

mio; la quale però, a confessare il vero, come ch'alcune volte sia nata da elezione, alcune però è proceduta da trascuraggine. Però bisognerà averci su diligente riguardo, acciò che la sprezzatura non sia come quella di colui che per isprezzatura si lasciava cader le brache.

Oltra i nomi sdrucchioli c'hanno la penultima breve, massimamente quelli c'han la *l* per ultima consonante; oltra questi, dico, sono alcuni verbi che non è sempre necessario accorciarli. **Già io avea fatto un verso, ch'è nel terzo canto, così: «Non osan pur d'assicurar la vista». Poi, schivando di posarmi su la quarta, in che son troppo frequente, volsi più tosto dir così: «Non ardiscono pur d'alzar la vista». né quello «ardiscono» ivi m'offende; e ve n'è alcuno esempio ne' Trionfi, ma non l'ho pronto.** In somma, io non vo' l'*aveva* o i simili; non *soprano* o *cavaliere* o *baleno* o le simili fornite; ma non ricuso il fornimento de gli sdrucchioli e d'alcuni verbi. **E se ben ho Dante e l'Ariosto nel numero di coloro che si lasciano cader le brache, stimo nondimeno che tutto ciò c'ha ricevuto il Petrarca ne' Capitoli, trattene alcune voci, non solo si possa ricever senza imperfettione, ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d'affettata diligenza; la quale, ad una voce, tutti i retori latini e greci escludono dal magnifico.**

Questo tanto ch'io scrivo desidero che sia letto dal mio Signore, perch'egli sappia la mia opinione; **ma 'l prego nondimeno e 'l supplico che perciò non rallenti punto la cura intrapresa; ché so bene che dal suo giudizio e dalla sua mano non potranno uscire se non infiniti miglioramenti: et io ho sempre più confidato nella sua lima che nella mia.**

«Onde pon fine a i cominciati carmi»: la connessione v'è; ma se par lontana, migliorisi. E vi bacio le mani.

Di Ferrara.

A Luca Scalabrino

Finalmente quel piccino, che non fu visto da me fra gli altri candidati, m'ha portato quasi di furto la Poetica alla camera e pareva che m'avesse a dire un gran secreto. Ho conosciuto il vostro artificio e vi ringrazio della buona volontà.

Or tornando alla Poetica, io n'ho letto molto in molti luoghi; e perché so che n'aspettate il mio giudizio, eccovelo.

Mi risolvo che i due più moderni comentatori vulgari sian migliori de i tre latini; ma qual fra i vulgari debba precedere non me ne son risoluto. Maggiore et erudizione et invenzione si vede senza alcun dubbio nel Castelvetro; ma sempre fra le sue opinioni mescola un non so che di ritroso e di fantastico: lascio di ragionar di quella sua rabbia di morder ciascuno; ché questo è vizio dell'appetito, non dell'intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio e forse maggior dottrina in minor erudizione; ma senza dubbio dottrina più aristotelica e più atta all'esposizione de' libri aristotelici: bench' i nemici a mio dispetto lodo.

Dico così, perché quell'attione una di molti, concessa dal Castelvetro, non è concessa da lui: tuttavia non la riprova così chiaramente che le sue parole non possano ricevere amica interpretazione; né anco adduce ragioni perché la riprovi. E perch'io sono in gran dubbio d'aver ad avere gran parte de i critici contra in questa opinione, pregate in mio nome il Signore che di grazia vi dica liberamente quel che sente il Barga e 'l signor Flaminio di questo articolo: **utrum che possa in poema epico riceversi attione una di molti, che concorrano insieme ad un fine.**

Non dimando l'opinione del Signor[e], perché so che non è favorevole, non dirò alla mia opinione, ché in questo caso ora son quasi academico, ma al mio poema; sì come so che quella dell'abbate Ruggiero, uomo assai dotto, è favorevole: di grazia scrivetemi il vero.

Io credetti un tempo che fosse in poema epico l'unità di molti più perfetta che quella d'uno; ora (a dire il vero in confessione) sono academico in quest'articolo, perché vedo molte ragioni probabili *pro et contra*; che mi fanno star sospetto: e l'auttorità d'Omero può far gran contrapeso a molte delle mie ragioni; sì che, s'io fossi a fare, non so quel che facessi. Vedete, parlo a voi et al Signore in confessione. **Questo credo bene più che mai fermamente,**

che sia quasi impossibile il fare a questi di poema dell'attion d'un solo cavaliere, che diletta: e credo anco ch'avendosi a tesser l'attion una di molti in uno si debba tesser in quel modo a punto ch'io l'ho tessuta, e non altrimenti, in parte alcuna. Ma per consolazion vostra et anco del Signore, da i quali so ch'è amato altrettanto il mio poema quanto da me, dirò questo solo: che, se l'unità di molti è lecita nella tragedia, molto maggiormente deve esser lecita nell'epopeia: così prova ogni ragione, se ben vi mancano autorità; autorità, dico, di poeti, non di luoghi d'Aristotele.

Ma tre sono le tragedie in Euripide, in cui l'unità è una di molti; e sono le Fenisse, le Supplici e le Troiane: e sono, almeno le Fenisse e le Troiane, delle più belle, delle più care, quelle che sono state più stimate e più piacciono. Or, per che diavolo (se ben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in epopeia, se non quello d'Apollonio, di Stazio e di Quinto Calabro, che non son della prima bussola, come Euripide) per che diavolo, dico, non deve esser lecito nell'epopeia? Mi risponderai: Aristotele non loda sempre Euripide nella costituzion della favola. È vero; ma, avendolo ripreso in particolari di minor importanza, l'avria ripreso in questo che tanto importa. E sì come disse ch'aveano errato coloro ch'aveano scritte le molte attioni di Bacco e di Teseo, così anco, se l'avesse stimato difetto, avria detto ch'erra Euripide, ricevendo nelle Fenisse Eteocle e Polinice, come persone egualmente principali, e com'egualmente principali, per un'altra considerazione, Edippo e Iocasta. **E più chiaramente avria detto ch'erra nelle Troiane e nell'Ecuba (or mi sovviene), ove Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba, Andromache, Elena sono persone niente più unite in una considerazione, e forse meno che non sono nel mio poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi, etc. Leggansi quelle tragedie e considerisi e vedrassi ch'io sono un uomo da bene.**

Ma perch'io son riscaldato in questa materia che mi dà fastidio, dirò anco che tanto più era ragionevole che Aristotele riprendesse Euripide, ch'alcuno epico, quanto che dà più distinti i precetti della tragedia che dell'epopeia. E che sia vero, la ragione con cui prova l'unità, ch'è la più efficace, anzi è la sola ch'usa, è tolta dal fine: ché 'l fine deve esser uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Or a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d'Omero. **E s'Aristotele avesse riputata necessaria l'unità della persona ancora, dovea dire che le cose debbon tendere ad un fine e derivar da un principio: benché, quando anco così avesse detto, che non ha, vi sarebbe amica interpretazione: perché una adunanza di molti in uno è un principio solo, se ben composto, e non semplice; e l'unità dell'epopeia, second'egli afferma, deve esser più mista che la tragica. Ma potea pur tacer il Piccolomini quelle tre parolette e non dar a me questo fastidio. Mostrate al Signore quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un'anima.**

Dal Piccolomini abbiam però questo di favorevole, ch'egli intende la necessità degli episodii non in quel modo che l'avete intesa voi altri, stiticamente, a dire il vero; ma come la uso io, anzi più largamente ancora, et assai. E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvar tutti gli episodii dell'Odissea e dell'Eneide. Al qual passo non so quel che rispondiate: e s'accettate Virgilio et Omero *in omnibus* o no, chiaritevi. Io per me non gli accetto e parmi che bene spesso la mia causa sia migliore. Ma passiamo alla revisione seconda.

Ho seguito *ut plurimum* i concieri e l'election del Signore: **nel primo**, oltre quel che scrissi, ho mutato quel che si diceva dello sdegno di Tancredi et ho aggiunta una stanza del parente di Rinaldo, ch'era necessaria. **Nel secondo** non è necessario che si dica che 'l califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S'è rimosso in Sofronia quello, «O fosse volto a volto»; e mutata la prima stanza dell'orazion d'Alete, in maniera che si leva quella che pareva soverchia adulazione e si risponde a quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto capitano; peroché dice Alete ch'a ragione quella adunazione d'eroi non si sdegna ora d'ubidirlo, poich'anco prima che fosse capitano ella riconosceva da lui o da i suoi consigli tutte le vittorie e i regni. Si che può ragionevolmente Alete, nel progresso del ragionare, mostrar d'attribuir a lui solo tutte le vittorie passate. **Nel terzo** poi ho mutato tutti i versi ch'offendevano et in particolare il vostro; di maniera che stimo che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza, in nominar particolarmente chi sono gli uccisi da Dudone, e forse n'aggiungerò un'altra, ché «cento e cento opprime» era troppo secco.

Quel dubbio del Barga, che non convenga alla virtù eroica di Rinaldo ch'egli essorti gli altri etc., quanto più vi penso, mi dà minor fastidio, e mi risolvo a non mutar per la ragion che scriverò poi.

Or sono intorno al **quarto**: e desiderarei di saper dal Signor più particolarmente quali parole l'offendano nel parlare di Plutone; **avvertendolo ch'io non mi curo per ora d'altro, se non di quello che può noiare gli Inquisitori.**

Rimovo alcune parole latine, «lustri», «insta», «prorompere»; e muto alcun'altre cosette a mio gusto. «Lustri» intendo, non lo spazio di tempo, ma «A le fere, a gli augelli i lustri e 'l nido». La parola «inimici» non la vorrei per niente. Della parola «guarda» per *guardia* son dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non ho tempo.

Scriverò al Signore a lungo sopra Guido e Carlo. Avisatemi de i tre ultimi canti. E vi bacio le mani.

Di Ferrara, il 15 d'ottobre.

31.

A Luca Scalabrino

Siamo assediati: in Mantova ancora s'è scoperta la peste, et in Venezia continua: gran cosa sarà che Ferrara si difenda. Che dite? Mi consigliate a far un salto almeno sino a mezza strada: bench'io odo ch'anco dall'altro estremo d'Italia ha ricominciato a farsi sentire, pur vi è lontana assai. O Dio! Chi mi ritiene? Ma passiamo ad altro.

Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca: «E i duo che manda il nero adusto suolo». Et in dicendolo mi sovvenne che l'epiteto nero non conviene, perché la terra adusta è anzi bianca che nera, e 'l color negro nelle terre è segno di grassezza e di umidità. Tornai a dormire e sognandolo lessi in Strabone che l'arena di Etiopia e d'Arabia è bianchissima: e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono stati questi!

Bisogna dunque mutar quel verso ch'è nell'ultimo canto e dire: «E i due che manda il più fervente suolo». Se voi fuste per crederlo, i' direi (ma certo è vero) che su l'alba poi, in sogno, mi nacque questo dubbio: come avendo detto, «Altamoro ha i re persi e i re Africani», soggiunga, «**E i duo che manda [a noi] l'adusto suolo**»: quasi Etiopia non sia in Africa. Ma a questo dubbio ripensando poi nella vigilia, ho trovato che facilmente si solve; perché il nome d'Africa, se bene si dà a tutta quella terra ch'è numerata per la terza parte del mondo, è però proprio della provincia ove fu Cartagine; e del paese universale il nome proprio è Libia. Così Tolomeo, numerando le provincie della Libia, vi mette l'Africa: sì che il dubbio non solo è soluto, ma anco si dà occasione a una di quelle annotazioni delle quali mi toccaste un non so che e delle quali ho gran voglia.

Ho ricevuto due lettere del Signore e risponderò per quest'altro ordinario. Per ora gli dite ch'io facilmente accetto che non si debba collider l'ò in quel verso: «O a par de la man luci spietate»; e per l'esempio de' buoni che nol collidono e per la ragione medesima per la quale io scrissi non doversi collidere il *che* interrogativo. Il verso «O non men che la man luci spietate» [XII, 82 7] a ragion è stimato da voi naturale, poiché in su 'l fervor maggiore fu così fatto da me. **E nel primo originale, che ricopiò il Signor di furto, potrà legger, se non l'ha dato altrui, questo verso a punto: pur io non me ne compiaccio a fatto.** E vi bacio le mani.

Di Ferrara, il 20 di ottobre.

32.

A Luca Scalabrino

In risposta dell'ultima vostra vi dico che per molte cagioni io non avrei caro che mandaste il canto all'Ariosto; una parte delle quali dovrete pure immaginarvi. Ma, se vi parrà, potrete bene assicurarlo ch'egli potrà leggere nella mia camera tutto ciò che vorrà a suo agio: e questo scriveteglielo o non iscriveteglielo, come Vi pare. E vi dico di più: che se io il diedi al signor Orazio Capponi (ché ad altri mai non è stato dato di mia volontà), il diedi perché egli non potea venir da Siena a Ferrara così a suo comodo.

In quanto allo Speroni, io desidero assai che mi ami e che proceda meco sinceramente; e voi mi farete cosa cara ad usarvi ogni artificio: ma s'egli vorrà essere Fabio Massimo, non vi mancherà Scipione. Quello ch'egli dice dell'eunuco è nulla a fatto a fatto, e se a lui parrà di divulgare questa opinione, per me non resti.

Dite al Signore che a me tornerebbe molto comodo di partire la seconda settimana di quaresima per Venezia e che, s'egli mi manda il libro, io partirò. Procurate ch'egli mandi in ogni modo almeno la parte che sarà rivista; e se tutto insieme non si può mandare, mandisi in tre o quattro volte per la via della posta: ma non si cominci sin a nuove mie lettere.

Al Mei scriverò per quest'altro ordinario. E vi bacio le mani.

Di Ferrara, il 16 di gennaio.

A Scipione Gonzaga

Aspetto con grandissimo desiderio che Vostra Signoria illustrissima m'avisi in che termine sia la revisione, così in quel ch'appartiene all'arte, come in quel che tocca alla religione.

Io mi affatico intorno al quartodecimo; e veramente posso chiamar, questa, fatica poich'è senza diletto. La Musa non mi spira i soliti spiriti; sì che credo ch'in queste nove stanze non vi sarà eccesso d'ornamento o d'arguzia: spero nondimeno che ne' versi sarà chiarezza e facilità senza viltà. E spero d'accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi; **e queste sono: la necessità o la fatalità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dipendenza che tutta l'azione del poema deve avere da lui.** E quando io dico superiorità, non intendo semplicemente superiorità di grado; sì che si potrà raccogliere da alcun mio verso ch'altrettanto fosse necessario all'impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno era necessario come capitano, l'altro come esecutore. né questa necessità di due è cosa nova, perché all'espugnazione di Troia erano necessari Pirro e Filottete. Onde nel Filottete di Sofocle, dimandando Neottolema ad Ulisse: «Come dici tu, che Filottete sia necessario a quest'espugnazione? Non son io colui c'ha da distrugger Troia?», risponde Ulisse: «né tu puoi distruggerla senza lui, né egli senza te». E tanto basti intorno alla necessità di Goffredo e di Rinaldo et alla coordinazione che è fra loro.

Nell'altra coordinazione dell'eremita al mago naturale, io procederò come si concluse fra 'l signor Flaminio e Vostra Signoria e me, quel dì che ne ragionammo: e questa invenzione sarà simile a quella di Dante. Finge Dante che Beatrice, cioè la teologia, guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni che s'intenda per la scienza naturale.

Come io abbia fornita questa parte, la qual darà pienamente notizia di ciò che può contenersi nell'altra metà del quartodecimo e nel decimoquinto canto, io la manderò a Vostra Signoria; e presto la fornirò e poi non andrò più oltre, perché non posso. Non posso, perché la mia valigia, ove è il decimoquarto e decimoquinto canto, non compare: et io non ho altra copia, né so come mi fare; perché, se bene voglio mutare in parte le cose fatte, in parte rimarranno com'erano prima. Or veda Vostra Signoria se questo

rappezzamento si può fare senza libro! Ebbi una lettera di messer Giorgio in Pesaro, nella quale mi dava intenzione che la mia valigia sarebbe partita di Roma il secondo giorno dell'anno e sarebbe portata per la via di Pesaro. **Da poi non ho inteso altro: ma ieri ebbi una lettera di Pesaro de i 20 di gennaio, nella quale son avisato che la valigia non è anco giunta. Certo io ne sto con molto fastidio, perché, oltre i due canti già detti, vi son tutti gli altri e duplicati; et io non ho copia di tutti et in particolare non l'ho de' due. Vostra Signoria mi favorisca di parlar di questo negozio con messer Giorgio.**

Fra le cose che notò Vostra Signoria, so che notò la rima di «vediense» con «estense» e replicò poi, d'opinione de gli altri revisori, che non era accettabile. A me pareva d'averne essempli e ragioni, perch' i toscani dicono non solo *parevano* e *pareano*, ma *parieno* e *paren*; come: *Paren l'occhiaia anelli senza gemme* et infiniti altri essempli sì fatti si trovaranno, ne' quali non si può dubitare che sia error di stampa. Pur mi tacqui, non mi sovvenendo alcun essemplio in rima. Or n'ho trovato uno nel duodecimo dell'Inferno:

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io già pensando; e quei disse: tu pensi.

Credo ancora che chi andasse ricercando ne troverebbe alcun altro: **pur quando a Vostra Signoria paia che questo si debba attribuire alla licenza di Dante, non ad uso di lingua, non vuo' che la sua autorità mi vaglia; peroch'io vorrei parer di seguirlo negli usi del parlare, e non nelle licenze;** le quali però non credo che siano né tante né tali in lui, come molti estimano. **Mai non m'è sovvenuto concetto degno di Dante.**

La lettura de' miei canti vada secreta per amor di Dio, né si mandi fuor copia. Altro non so che dirle, se non ch'io la prego a baciare le mani in mio nome a i signori revisori et in particolar al signor Barga, al quale mi conosco in particolare obligato.

Al signor Cipriano ancora et al signor Giulio Battaglino desidero d'esser ricordato per servitore. E con questo, pregando il Signor Iddio ch'adempia ogni suo nobile desiderio, umilmente a Vostra Signoria fo riverenza.

Di Ferrara, il 24 di gennaio 1576.

A Scipione Gonzaga

Il canto decimoquinto è giunto a tempo, ch'omai non mi restava più che fare. Io ne farò cavar una copia e 'l rimanderò a Vostra Signoria co 'l principio del decimoquarto.

La navigazione non credo che sia possibile che resti tutta, poiché fra l'andare e 'l ritorno vi correrebbe un mese di tempo; e questo mi pare pur troppo lungo spazio. Ne rimarrà almen parte, cioè sino allo stretto: anzi uscirà pur la nave dallo stretto; ma costeggiando la riviera d'Africa, che tende verso l'equinottiale, farà pochissimo viaggio: non si perderà nondimeno l'occasione di dire del Colombo e de gli altri quel che si dice. **Con tutto ciò, credo che 'l canto rimarrà troppo curto; né veggio che rimedio pigliarvi. Comincerò bene la navigazione non dell'Egitto, ma della Palestina; et in questa mutazione vi son due vantaggi: l'uno, che la navigazione sin allo stretto s'allunga; l'altro, che 'l tempo della peregrinazione s'accurta, perché i due cavalieri dal campo al fiume, che sgorga in mare presso Ascalona, andranno in due giorni, et in dieci non andavano al Nilo. Pur l'accrescimento, che con la descrizione di Palestina e dell'Arabia si farà alla navigazione, sarà di due o di tre stanze al più; e questo è pur troppo picciolo aumento in rispetto del molto che scema.** Io pur ancora non so immaginar alcuna comoda maniera di maggiore accrescimento. In somma, essendosi posposta la richiamata di Rinaldo, egli non deve né può esser aspettato più che diece o dodici giorni. Vostra Signoria m'aiuti a pensarci, o, per dir meglio, a trovar la via d'allungarlo; **avendo però questo riguardo, che i moti fatti per arte magica, sia magia diabolica o naturale, se ben sono fatti più velocemente, è nondimeno questa velocità ristretta dentro ad alcune leggi di natura.**

Mi dispiace la tardità del signor [Antoniano], et anco il rigore. **Credo che Vostra Signoria voglia intendere ch'egli sia rigoroso in quel ch'appartiene all'Inquisizione: e certo, se così è, io crederei che con minor severità fosse stato revisto il poema dal medesimo Inquisitore; il qual si ritrova or qui in Ferrara e vi starà alcun giorno. Ma io farò un bel tratto: ch'io non mostrerò al frate quelle censure le quali mi parranno troppo severe; ma gli mostrerò semplicemente, senza dirli altro, i versi censurati, e s'egli li passerà come buoni, io non cercherò altro.**

Non mi piacerebbe anco molto, che questo rigor del signor [Antoniano] si stendesse all'arte poetica; perch'io son risoluto di non voler per ora

conciarse non alcune cose che mi paiono reali, et appartenenti alla favola, et alla somma del tutto. E so ben io ch'in materia, qual è la poetica, probabile, si possono dire molte cose apparenti contra la verità: e certo a me darebbe il cuore di fare all'Edippo tiranno cinquanta opposizioni simili a quelle che fanno molti critici a gli altri poemi; non per tanto, giudico che quella sia ottima tragedia. Questo dico per dubbio ch'egli ancora non voglia mostrar più tosto acume d'ingegno nelle mie cose, ch'una certa gravità e realtà di giudizio. Per questa medesima ragione non mi curo (e 'l medesimo ho scritto a messer Luca) di sapere tutto quello che sarà abbaiato da i bottoli ringhiosi, non ch'io voglia occuparmi in rispondere loro.

Colui che fe' l'opposizion della «sferza», non sa che si dica; e Vostra Signoria rispose bene e più che bene: e vi sariano molti essempli in termine in nostro favore, et in particolare della «sferza»; ma non voglio perder tempo in cercarli: ho pur troppo che fare! Nella voce «avolto», non v'è improprietà alcuna; più tosto è nella voce «insieme»: e forse quel ch'io volsi dire, è male esplicato; **ch'«insieme» non s'intenderà mai che vaglia tanto quanto in un medesimo luogo. Il conciero sarà facilissimo, essendovi la voce «sepolto»,** ch'è propria; ma io per ancora non ho avuto alcun diligente riguardo alle voci et alla lingua, riserbandomi sempre di far ciò in ultimo et in fretta.

M'è rincresciuto che col mostrar le mie cose si sia dato occasione di cianciare a i pedanti; et io in parte ho in ciò colpa, c'ho messo in considerazione alcune parole e cose, che per avventura non erano avvertite: et a punto in Siena, leggendo il duodecimo canto, dissi che la parola «guarda» non era usata da altri, e notai il verso ov'è la voce «avolto»; e poi dell'una e dell'altra di queste parole s'è fatto tanto romore. **Ma basti sin qui di costoro; ché mi vergogno di me stesso, che mi curi di lor biasmo o di lor lode.**

L'aviso che mi dà Vostra Signoria m'è stato carissimo; e se ben io il sapea prima, non avea però certezza che 'l negozio fosse così passato, come Vostra Signoria mi scrive. In quanto a quel ch'appartiene a messer Luca, sia Vostra Signoria illustrissima sicura di due cose: ch'egli non ha altro maggior desiderio (e l'effetto il mostrerà) che di compiacere al desiderio di Vostra Signoria; e ch'egli le ha detto, et è per dirle il vero senza alcuno artificio cortigiano: ma di questo mi riservo a scriverle più a lungo. E le bacio le mani.

Di Ferrara, li 11 di febraio 1576.

A Scipione Gonzaga

Io seguirò il mio solito costume di dar avviso a Vostra Signoria del progresso ch'io fo nella revisione. **Sappia dunque che, dappoi ch'ebbi data alla prima metà del quartodecimo quella perfettione che per me si poteva maggiore, cominciai a riveder il decimoquinto, ch'opportunamente giunse, e l'ho ridotto a buon termine;** anzi non m'avanza più che fare in lui, se non mutare alcuni pochi versi. **Io n'ho rimosso il meraviglioso della chioma, seguendo in ciò più tosto l'altrui giudizio, ch'un certo mio compiacimento: e quel che prima era da me attribuito alla chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria.** Comincio la navigazione da Ascalona, luogo vicinissimo a Gierusalemme; e la nave meravigliosa viene a passar per Gaza, sì che può veder alcuni de gli apparecchi del re d'Egitto: e quivi i due cavalieri intendono dalla donna che l'essercito regio non è ancor tutto ragunato. Arriva la nave in otto giorni all'isole. Nel Morgante, Rinaldo portato per incanto va in un giorno da Egitto in Roncisvalle, a cavallo: e cito il Morgante, perché questa sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, et è piena di molta dottrina teologica.

E certo questa menzione che si fa qui dell'assemblea de' pagani, è molto a proposito; così perché pareva che troppo s'indugiasse a parlarne, non se ne parlando sino al decimosettimo canto, com'anco perché fra l'altre parti di questo canto, le quali possono parere semplicemente episodice, si mescola pur alcuna cosa che per sè e principalmente si drizza alla favola. E questo mescolamento di cose appartenenti alla favola è stato da me introdotto in molti luoghi del canto precedente, in maniera che questi due canti non saranno così semplicemente di Rinaldo, che non v'abbia gran parte Goffredo e gli altri principali. Termino poi la navigazione nell'isole Fortunate, perché questo m'è paruto il più opportuno luogo che si potesse trovare fuor dello stretto, così per la vicinanza, come per dar occasione all'altre cose che si dicevano. Oltrechè la particolar descrizione dell'isole porta seco non so che di vago e di curioso: et essendovene alcune disabitate, trovo in loro tutte quelle condizioni ch'io potessi desiderare.

Ebbi nuova che la valigia era stata inviata da Pesaro a Ferrara, ma non è ancor giunta. Per buona sorte ho ritrovata quella copia de' tre canti che si bagnò, della qual non mi ricordava; sì che non starò ozioso sin alla sua giunta.

In Venezia s'è rinovellato il sospetto della peste: quanto questa nuova mi piaccia, Vostra Signoria può immaginarselo. Io veggio i miei fini per questi accidenti andarsi tanto allontanando, che non veggio come o quando poterci arrivare.

Avrei caro di sapere se in Roma vi sarebbe commodità di buona e di bella stampa, ancora ch'io non creda di avermene a servire; perché stampare senza il privilegio de' veneziani non mi mette conto, et essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia.

Aspetto con grandissimo desiderio lettere di Vostra Signoria illustrissima, et in particolare alcuna conclusione de' revisori. E le bacio le mani.

Di Ferrara, il 20 di febraio 1576.

A Scipione Gonzaga

Vostra Signoria illustrissima m'accennò già in una sua lettera un non so che della soverchia severità del signor [Antoniano]. Di questo poi più chiaramente sono stato avisato da messer Luca, il qual mostra particolarmente di dubitare che debbia muovere alcun dubbio nell'episodio di Sofronia. Se 'l dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'a quello, «Che vi portaro i creduli devoti», ciò non mi dà noia. Mi rincrescerebbe bene infinitamente che 'l dubbio fosse diretto contra la sostanza dell'episodio; et in questo caso io desiderarei che Vostra Signoria illustrissima con alcun destro modo operasse ch'egli rimanesse sodisfatto che, quando dal giudizio di due Inquisitori la digressione fosse approvata, io potessi, contentandomi del lor giudizio, non cercar più oltre. Domani, tutto che sia l'ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene con l'Inquisitor ferrarese per chiarirmi di questo dubbio.

Nella revisione da molti giorni in qua non ho fatto progresso alcuno, onde mancano ancora nel quartodecimo le lodi della casa da Este: **il rimanente ha quasi l'ultima perfettione; et il canto sarà convenevolmente grande, perché senza le lodi arriva al numero di settantanove stanze, bench'io credo di voler esser brevissimo nelle lodi.** E per confessare, com'io soglio, la mia vanità, io mi son compiaciuto assai nel conciero di questo canto; o, per dir meglio, nella total riforma: **peroché non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò ch'apparteneva alla favola; ma ancora migliorate molte cose che riguardavano l'allegoria, della quale son fatto, non so come, maggior prezzatore ch'io non era; sì che non lascio passar cosa che non possa stare a martello. E per questo desidero di rimuovere dal decimoquinto la battaglia del mostro, perch'in somma quel mostro era a fatto ozioso nell'allegoria: oltre ch'in questo compiacerò, per altra cagione, al giudizio del signor Barga con iscemare i mirabili.** In vece del mostro introdurrò **la descrizione della fonte del riso, celebrata da molti et in particolar dal Petrarca, et attribuita dalla fama e da i geografi all'isole Fortunate [Rvf, 135];** nella quale, se i due guerrieri avesser bevuto, sarebber morti: e da questa uscirà un fiumicello, che formerà il laghetto. E vedete se 'l lago m'aiuta; ché non solo in cima d'una delle montagne di queste isole è veramente posto da i geografi il lago ch'io descrivo, ma questa fonte e

questo lago mi servono mirabilmente all'allegoria. Questa mutazione io intendo di fare oltre l'altra, che si può più tosto dir giunta che mutazione, della quale scrissi a messer Luca che desse conto a Vostra Signoria, sì che sarebbe impossibile ch'io fossi in ordine per Pasqua. E però sopporto con minor fastidio l'impedimento della peste, la quale ormai non si può più dissimular da i veneziani: né so come, cominciando così a buon'ora, noi ce ne potremo difendere qui in Ferrara. **Questo disturbo, quanto m'allontani da i miei fini, Vostra Signoria se 'l vede; pur mi vo consolando, poichè ogni indugio è con qualche miglioramento del mio poema, e forse «fata viam aperient».** Ma se bene io non continuo nella risoluzione d'andare così tosto a Venezia, **continuo nondimeno nel desiderio che mi si mandino i canti, non però prima che siano stati visti dal signor Nobile. Ma Vostra Signoria potrà così di mano in mano venirmi mandando quelli che saranno stati visti da lui.**

Vostra Signoria mi faccia favore di dire a messer Luca et a messer Giorgio ch'io ho ricevute le lor lettere; **et in particolare di dire a messer Luca che quel «mistura» del [...] e del signor [...] non mi piace, perché in somma non mi fido del [...] a fatto a fatto.**

E con questo facendo fine, farò un trapasso dalla penna alle penne, o alle piume, che vogliam dirle; e le bacio le mani.

Di Ferrara, il penultimo di del carnevale 1576. [5 marzo]

A Luca Scalabrino

Vengo a voi, messer Luca umorosissimo umorista, re de gli umoristi. Direte al Signore ch'io ho avuta la sua lettera e ch'io mi contento che la severità del Poetino non abbia passati quei termini ch'egli mi scrive; e se così sarà, io vo' seguir la loro ammonizione in tutto e per tutto, almeno in quello che appartiene alla religione. Io scrivo a Sua Signoria illustrissima ancora; ma perché potrebb'essere ch'egli non avesse la sua lettera così tosto, fategli intanto parte di questa.

La peste di Venezia cresce tuttavia et omai ha cominciato ad entrare nelle case de' nobili con la morte di alcuni di loro; e qui si cominciano a far di grandissime guardie: sì che io non posso pensare alla stampa per tre o quattro mesi ancora; e poi, Dio sa che sarà! perché fra tanto il turco, il quale esce pur fuori con la sua malora, piglierà Messina, pur che si contenti di tanto. Ma girino le cose del mondo come piace a chi le governa! Io, poiché non vi posso rimediare, mi voglio sforzare di non pensarvi; et ingannando me stesso, voglio sperare che tutti questi impedimenti mi s'attraversino inanzi per mio bene, acciòché io possa interamente sodisfarmi nella revisione del libro e mandarlo poi fuori con maggior mia riputazione. Avendo dunque fatto questa risoluzione, ho deliberato, in conseguenza, di aggiugner non solo quelle cose delle quali v'ho già scritto, ma alcune altre ancora, le quali desidero che sian conferite dal Signore con gli altri revisori, e da voi con lo Sperone.

Io so quanto sia caro a molti il riconoscer ne i poemi una certa similitudine e quasi imagine della storia, in quello che non guasta la poesia: il che, se nelle altre istorie si desidera, di questa che io ho preso a trattare poeticamente si dee, per le sue qualità, maggiormente desiderare. Ho deliberato dunque di compiacer quanto più si potrà in questa parte a' Castelvetrici, et anco a me stesso.

E prima vorrei trovar modo di dire in un episodio brevemente tutte le attioni principali che furono fatte da' cristiani ne' sei anni precedenti della guerra; e 'l modo potrebb'essere questo: che quando i cristiani (nel primo canto) si ragunano a concilio, si ragunino in un tempio dove sian dipinti il concilio di Chiaramonte, il passaggio per terra e per mare de' cristiani, la unione fatta da loro sotto Nicea, l'espugnazione di Nicea, le rotte di Solimano, la presa d'Antiochia, la rotta de' persi, il passaggio oltre l'Eufrate; ché se bene di tutte queste cose ve n'è sparsa qua e là alcuna menzione per lo poema, non so vedere perché non debba esser

carissimo al lettore che gli si dia in dieci o quindici stanze al più, ordinatamente, la vera notizia delle attioni fatte da' cristiani. **Oltre che, questa notizia chiarirà maggiormente quale sia lo stato delle cose e la costituzione de' tempi: il che piace tanto allo Sperone.** E forse ebbe Virgilio un simil pensiero di dare alcuna informazione delle guerre di Troia, dalle quali dipendeva la sua attione, con la dipintura del tempio di Giunone, benché la sua principale attione fosse dirizzata ad altro. Si potrebbe poi fingere che queste pitture fossero state fatte per comandamento di Goffredo, il quale con quest'arte forse intendesse di eccitare maggiormente i principi cristiani alla guerra. **Io poi mi sforzerò di descrivere le mie pitture in modo, che se bene ne parlerò con maniera poetica, darò nondimeno piena e chiara informazione al lettore, sì ch'egli non abbia in questo poema da desiderar nulla di quello che appartiene a tutta la spedizione de' cristiani che passeranno all'acquisto. Questa vorrei che fosse la prima aggiunzione.**

Trovo poi nell'istoria, che la moglie e la sorella di Solimano in Nicea rimasero prigioni de i cristiani; **sì che porgendomi Nicea quell'occasione che non mi porge Antiochia, sarà forse meglio di fare Erminia sorella di Solimano: né credo che vi sia cosa nel libro che possa impedire questa mutazione, poiché Solimano non si trovò in Gierusalemme nel tempo della fuga di lei; solo bisognerà aggiugnere alcuna cosa, che di questa fuga si ragioni fra il re e Solimano.** Ho trovato nelle Storie dell'Abate Uspergense germano, istorico degnissimo di fede, che **Guelfo VI (quello di cui io parlo nel poema) ebbe nome nel battesimo Rinaldo e fu poi nell'adozione chiamato Guelfo; et ho trovato parimenti ch'egli fu con gli altri principi nelle imprese e fece molte cose onorate e che nel ritorno si morì in Cipri assai giovane: sì che questo voglio che sia il mio Rinaldo, non quell'altro Rinaldo figliuolo di Sofia e di Bertoldo.** Che questo Guelfo fosse figliuolo di Azzo da Este e di Cunigonda, non si legge nell'Abate; si legge bene ch'egli d'Italia, ov'era chiamato Rinaldo, passando fanciulletto in Germania, fu chiamato Guelfo, et adottato nella famiglia de' Guelfoni: **e questo l'ho letto con gli occhi miei in un libro stampato più di cinquant'anni fa, e libro assai famoso in Germania.** Il Sardo poi, parlandomi di questa materia, mi disse che per molti altri confronti si son accertati che Guelfo VI è figliuolo di Azzo e di Cunigonda. Ma, di questo, siane quel che si vuole: a me non importa, bastandomi la fama e l'opinione di due storici. **Ora vedete come il caso m'ha appresentato modo di rimover quella persona principale a fatto favolosa che tanto mi dispiaceva; et in questa mutazione non avrò altra fatica se non mutar quella stanza del catalogo ove si parla del padre e della madre di Rinaldo e poi mutare alcuni versi ov'è chiamato figliuolo di Bertoldo e di Sofia, chiamandolo figliuolo di Azzo e di Cunigonda.** Ben è vero che per fare la cosa più probabile e più conforme all'Abate Uspergense bisogna ch'io aggiunga in alcun luogo

una stanza, ove sia predetto che la morte di Guelfo (ch'io chiamerò Rinaldo) sarà in Cipri nel suo ritorno. **Maggior difficoltà sarà l'attribuire ad un altro quella persona che ora è di Guelfo; ma persona che non è molto principale non mi dà molta noia se sarà in tutto favolosa.**

Oltre le già dette, **intendo d'aggiungere alcune altre cosette che ricercheranno una o due stanze al più, acciòché l'ultima battaglia sia riconosciuta per quella che veramente fu fatta (se ben fu fatta) quattro mesi dopo la presa di Gierusalemme.** E questo vuo' che mi basti in quanto alla simiglianza della storia, alla quale in ogni parte del poema ho avuto alcuna considerazione. **In quanto all'episodio di Sofronia, ho pensato di aggiungere otto o dieci stanze nel fine, che 'l farà parer più connesso; e di quelle sue nozze farò come vorranno. In ogni modo quella stanza, «Va dal rogo a le nozze», avea da esser mutata.**

Conferite tutte queste cose con lo Sperone, co 'l quale troverò comodo modo di scusarmi se non gli mostro altro per ora; e ve lo scriverò quest'altro ordinario.

Avrete i sonetti dal signor Orazio, poiché li volete a mio dispetto; et il Signore vedrà da essi che io non sono più quel buon versificatore ch'egli si crede, e che forse fui già. **E certo ho bisogno di lungo riposo per riempire la vena esausta. Oh s'egli sapesse quanto peno a fare un verso, m'avrebbe compassione!**

Al Teggia dite e mostrate quel che volete, ma io non ne vuo' saper nulla nulla; ché ho altro che fare. E vi bacio le mani.

Di Ferrara, il 12 di marzo.

A Silvio Antoniano

Negli avvertimenti di Vostra Signoria dell'uno e dell'altro genere ho chiarissimamente conosciuto, o più tosto riconosciuto, il suo giudizio, la dottrina, la religione e la pietà; et insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo della mia reputazione e grandissima diligenza nelle cose mie. E poich'ella ha così pienamente adempiti tutti gli uffici di cristiano, di revisore e d'amico, io (quel ch'a me si conviene) mi sforzarò di far sì che non abbia a parerle persona o incapace di ricevere i suoi benefici o ingrata nel riconoscerli.

La ringrazio dunque, prima, infinitamente della fatica presa per giovamento del mio poema e per sodisfattion mia; e me l'offerò prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei, in luogo di nuovo beneficio, alcuna occasione in cui possa servirla.

Desidero, poi, che sappia che de' suoi avvertimenti n'ho già accettati parte e sopra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli che appartengono alla mutazione d'alcune parole o d'alcuni versi, i quali potrebbero esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii religiosi.

Et in quel che tocca alle cose, rimuoverò del mio poema non solo alcune stanze iudicate lascive, ma qualche parte ancora de gli incanti e delle meraviglie. Peroché né la trasmutazion de' cavalieri in pesci rimarrà, né quel miracolo del sepolcro, invero troppo curioso, né la metamorfose dell'aquila, né quella vision di Rinaldo ch'è nel medesimo canto, né alcune altre particelle che Vostra Signoria o condanna come Inquisitore o non approva come poeta. E pongo fra queste l'episodio di Sofronia, o almen quel suo fine che più le dispiace. Ben è vero che gl'incanti del giardino d'Armida e quei della selva e gli amori d'Armida, d'Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e de gli altri io non saprei come troncare senza niuno o senza manifesto mancamento del tutto.

E qui desidero che Vostra Signoria abbia riguardo non solo a tutto quello che già mostra aver considerato della natura della poesia e della lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato e la fortuna mia, il costume del paese nel quale io vivo e quella che sin ora giudico mia natural inclinazione.

Sappia ancora che ne gli incanti e nelle meraviglie io dico non molte cose le quali non mi siano somministrate dall'istorie, o

almeno non me ne sia porto alcun seme, che, sparso poi ne' campi della poesia, produce quelli alberi che ad alcuni paiono mostruosi, perché l'apparizion dell'anime beate, la tempesta mossa da' demoni et il fonte che sana le piaghe sono cose intieramente trasportate dall'istoria; sì come l'incanto delle machine si può dire che prenda la sua origine dalla relazione di Procoldo conte di Rochese, ove si legge ch'alcune maghe incantarono le machine de' fedeli; e si legge in Guglielmo Tirio, storico nobilissimo, che queste medesime maghe l'ultimo giorno dell'espugnazione furono uccise da' cristiani. Ma s'egli sia lecito al poeta l'aggrandir questo fatto, e s'importi alla religione che si variino per maggior vaghezza alcune circostanze, a Vostra Signoria ne rimetto il giudizio. **Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, ch'essendo l'istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema.**

Né minor occasion mi viene offerta da gli storici di vagar ne gli amori; perch'è scritto che Tancredi, che fu per altro cavaliere di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente et oltramodo vago degli abbracciamenti delle saracine. È scritto parimente ch'Odoardo, barone inglese, accompagnato dalla moglie che tenerissimamente l'amava, passò a questa impresa, et insieme vi morirono: né sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne, in questo e negli altri passaggi, si trovarono ne gli esserciti cristiani.

Né sia grave a Vostra Signoria ch'io da una lettera che si trova nelle Prose antiche toscane, scritta da frate Luigi Marsigli a Domicilla vergine, rechi qui alcune parole, che son queste: «Dico dunque che 'l diavolo non udì mai predicare cosa che più gli piaccia che questa del passaggio; però che migliaia di donne onestissime farà meretrici e migliaia di giovine, che portano il fior della virginità, il lasceranno fra via». Così dice egli: et in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra quali fossero molti de' crocesignati e con qual zelo passassero in Asia.

Ora, ch'io accresca et adorni questi amori e ch'alcuno del tutto ve n'aggiunga, facilmente credo che mi debba esser comportato da chi comporta la poesia; perché l'accrescere, l'adornare e 'l fingere sono effetti che vengono necessariamente in conseguenza co 'l poetare: e tanto più stimo che mi debba esser concesso quanto che, se diam fede a gli storici, molti di que' principi furono, non solo macchiati d'incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità. E, s'invece dell'ingiustizie, delle rapine, delle frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni loro (colpe men gravi); non giudico di rendere men onorata o men venerabile la memoria di quella impresa, di quel ch'ella si sia per se stessa; **né d'oscurar la fama d'alcun d'essi, in quella guisa che Virgilio denigrò quella di Didone; né mi pare d'essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato dalla Repubblica di Platone.**

Et insomma credo che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro che avranno letto e che leggeranno l'istorie di questa guerra; parlo delle particolari, le quali, comeché siano molte e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi: che ciascuna d'esse ci pone inanzi a gli occhi molte imperfettioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien rappresentato. Né già poteva io dipingere ciascun altro tale; non solo perché il poeta deve aver molto riguardo a i costumi che dalla fama sono attribuiti e quasi affissi alle persone, ma ancora perché nella poesia è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi.

Ho ben io procurato di scusar ogni difetto de' principali, quanto l'arte mi pareva che richiedesse. Perché io fingo che la iattanzia e la ritrosità di Raimondo, che fur vizii della sua natura, sian costumi della vecchiezza; e la lascivia di Tancredi, che nella sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare alla tenerezza de gli anni. Che se nel mio poema si parla d'un sedizioso, e d'un che rinneghi la fede, di molti sì fatti si fa menzione nelle istorie. Ma tanto mi basti d'aver detto in questa materia, nella quale volentieri ho spese molte parole, sperando che la notizia d'alcuni particolari, i quali peravventura non l'erano così noti, possa far parer a Vostra Signoria la mia causa assai più onesta, che non parrebbe se si presupponesse che tutti i principi che concorsero all'acquisto fossero in opinione di buoni e di santi.

Ma poiché io ho parlato a lungo de gli amori e degli incanti, accioch'essi con minore difficoltà siano accettati dal politico, non sarà forse fuor di proposito ch'io soggiunga alcune ragioni, dall'apparenza delle quali io sia indotto a credere ch'essi non debbiano essere esclusi dal poeta epico.

Io stimo ch'in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile ch'eccede l'uso dell'attioni e la possibilità degli uomini: o sia egli effetto degli dei, com'è ne' poemi de' gentili, o degli angioi, o vero de' diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Né questa differenza del mirabile mi pare essenziale e tale che possa costituire diverse spezie di poesie; ma accidentalissima, la qual si vari e si debba variare secondo la mutazion della religione e de' costumi.

Basta a me che l'Odissea non meno che 'l mio poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli, [ch]e Orazio chiama «speciosa miracula»; perché se volse Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sopra le quali ha imperio l'uso. Né già io gli attribuisco piena auttorità sopra la poesia, come molti fanno: stimo nondimeno ch'alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui iuris*; e pur che si difendano da lui le leggi della poesia, che sono essenziali e fisse

dalla natura e dalla ragione stessa delle cose (come è il precetto dell'unità della favola et alcuni altri simili), non reputo inconveniente ch'in quelli accidenti, ne' quali non si dà né si può dar certa regola, il poeta, per accomodarsi a i piaceri di questo possente tiranno, s'allontani dalla imitazione de gli antichi, a i quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi. Et a me pare ch'Aristotele, tacendo, assai apertamente c'insegni questa dottrina nella Retorica e nella Poetica; perch'egli mostra di giudicare quelle cose, delle quali tace, tali e sì fatte che non possano esser richiamate sotto alcuna norma dell'arte. E questa medesima difesa può peravventura servire a gli amori: oltre che né Virgilio né Appollonio gli scacciarono da' lor poemi; né mancò fra gli antichi chi desiderasse che la ritirata d'Achille fosse più tosto effetto dell'amor suo verso Polissena che dello sdegno contra Agamennone.

Stimo bene all'incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato dalle vestigie degli antichi in quello che giudiziosamente è avvertito da Vostra Signoria, cioè nel conceder troppo a Rinaldo. E certo io ho sempre dubbitato che così sia: pur io m'indussi a far tanto principale questa seconda persona, **non solo per quell'artificio cortigiano il quale è sì conosciuto da lei; ma ancora perché volendo io servire al gusto de gli uomini presenti, cupido molto dell'aura popolare, né contento di scrivere a i pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapea come altramente introdurre nel mio poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata ne' poemi antichi: ché se Rinaldo non fosse all'impresa necessario, oziosi mi parrebbero tutti quelli episodii ove di lui si ragiona.**

Credo nondimeno, come Vostra Signoria vedrà nel canto decimoquarto ch'ora le invio, d'averne in gran parte schivato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo con la superiorità di Goffredo, che non solo l'attione ne resti una, ma uno ancora si possa dire il principio dal quale ella dipende. E questo è Goffredo, il quale eletto da Dio per capitano, è fatto necessario all'impresa: e s'egli ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabro del martello, o come il cuore delle mani; sì che da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfettione in lui, se non quella che è comune, non solo di tutti i capitani, ma di tutte le cose mortali: di operare con mezzi e con istrumenti.

E questo accoppiamento di due persone diversamente necessarie ad una impresa non è però cosa sì nuova che non se n'abbia alcuno essemplio nell'antichità; perché Sofocle nel Filottete finge che maravigliandosi Neottolemo che Filottete sia ricercato come necessario all'espugnazione di Troia e stimando d'esser egli quel cavaliere fatale a cui la vittoria si riservasse, gli risponde Ulisse: «Ambo sete necessari; né egli senza te potrebbe espugnar Troia, né tu senza lui». E forse

questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me, poiché fra Rinaldo e Goffredo è un certo ordine di dipendenza e di superiorità, il qual non si vede fra Pirro e Filottete. Se a Quinto Calabro, poeta greco et antico (le quali condizioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta autorità), è lecito, seguendo Sofocle, far che Filottete sia richiamato dall'isola di Lenno; non cred'io ch'a me sia disconvenevole il richiamar Rinaldo dalle Canarie.

E se pur d'alcuna riprensione io fossi meritevole, spero che Vostra Signoria altrimenti parlerà come avvocato, di quel ch'abbia parlato come consigliere; e che non meno sarà eloquente in difendere il mio errore che sia stata giudiziosa in conoscerlo. E questo officio, così in questo come in ogni altro particolare, aspetto dalla sua cortesia e dall'amicizia nostra; la quale si può dire anzi rinnovata che nova, essend'ella antichissima: ma o nova o vecchia, assai è ora ferma e stabilita co i fondamenti del suo valore e della mia affettione. E con questo, rendendole di nuovo grazie infinite, le bacio le mani.

Di Ferrara, il 30 di marzo.